

Pablo Candiloro | A PROMISE OF IMMORTALITY

Corsi e Ricorsi

by Massimo Mattioli

“Gli uomini prima sentono senz’avvertire, dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura”. Nel 1725 Gian Battista Vico formula, nel quinto libro della Scienza nuova, la tesi dei “corsi e ricorsi della storia”. Una teoria che si contrappone rad calmente alla concezione lineare del tempo, sostenuta ad esempio da Sant’Agostino, e messa in crisi già da Machiavelli. Vico propone una concezione ciclica dello svilupparsi della storia, così come delle facoltà dell’uomo; secondo la quale epoche storiche dominate dal sentimento, dall’istinto, sono seguite da altre improntate alla fantasia, alla poesia, per poi giungere a stagioni guidate dalla riflessione razionale. Le età degli dei, degli eroi e degli uomini. Che poi si ripropongono secondo il medesimo schema, in forme storiche diverse. Temperie che potrebbero applicarsi anche alla storia dell’arte. Per soffermarci su tempi più vicini a noi, al Futurismo, mosso da puri istinti, succedono Surrealismo e Dada, movimenti aperti a fantastico e onirico, per poi riguadagnare razionalità con il Ritorno all’ordine. Fattispecie che, diversamente modulate, possono applicarsi anche alla sequenza Informale - Pop art - Minimalismo.

Un simile approccio storicistico aiuta a comprendere il complesso dell’opera di Pablo Candiloro. I suoi esordi lo vedono alle prese con una pittura narrativa, personale pur con riferimenti classici, che vede lui come protagonista della scena. Le serie successive, a partire da “Domani al mare”, portano una decisa sterzata in direzione lirica, con un confronto con l’assoluto che tocca corde spirituali. Con le opere più recenti, nelle serie “Disidratazione” e “Tavolozza infinita”, l’artista conquista lucidità e consapevolezza del contesto, affacciando la sua opera a una congerie socioculturale continuamente mutevole.

Nel lavoro dell’artista argentino ci sono sempre azioni e reazioni, scelte e conseguenze. I suoi dipinti hanno una compiutezza intrinseca, che lui ricerca con una consapevolezza costruita su grandi esempi, da Piero della Francesca a Giorgio Morandi. Ma tentare di mettere a fuoco una singola opera di Pablo rischia di portare fuori strada. Il suo lavoro va infatti osservato nella sua globalità, dove c’è sempre un prima e un dopo. Dove azioni e reazioni si susseguono ciclicamente, seguendo appunto “corsi e ricorsi”. Il concetto ricorrente, da lui proposto parlando della sua opera, è quello della “circularità”.

Anche se la vis espressiva di Candiloro si affida pressoché esclusivamente alla pittura, la sua opera può in realtà essere vista come una grande performance. Un complesso processo di elaborazione mentale che cuce tutti i passaggi, rimodulando il contingente in un’unica opera concettuale. I flussi di pensiero che si traducono nei dipinti diventano dominanti rispetto alle opere stesse. E piuttosto che abbandonare lo strumento della

pittura cercandone altri più adeguati, sublimano in un nuovo, superiore livello, dove la pittura diventa ancora più centrale. Dove, presa coscienza di essere inadeguata alle esigenze espressive, trova una sempre maggiore forza.

Gli uomini prima sentono senz'avvertire

Il primo tempo dell'arte di Pablo Candiloro è quello dell'istinto. Egli sente l'esigenza di affidare alla pittura i suoi turbamenti, le sue angosce, il suo complesso rapporto con il mondo. La sua Argentina è una terra in crisi, prima politica e democratica, poi economica. E per lui la tela diventa un territorio di presa di coscienza, di autoanalisi, di sfogo. Avverte la necessità di fare una tabula rasa del passato, e la ricerca di ordine e spiritualità lo porta all'incontro con Piero della Francesca.

Un'affinità elettiva, che giungerà a spingerlo a trasferirsi in Italia, a Sansepolcro, la terra di Piero. Il suo esempio gli donerà le prime consapevolezze spaziali, e una tavolozza tonale che manderà in archivio i colori scuri, torvi delle primissime prove, per poi diventare morandiana.

Quasi come reazione a questo problematico pregresso, le prime serie di dipinti, fra il 2012 e il 2017, sono dominate dall'ironia. "Room service", con una serie di autoritratti che vedono Candiloro in situazioni quotidiane: il taglio è classico, con la figura a mezzobusto su uno sfondo neutro e oggetti. Quasi dei fermo immagine di una lunga performance. Con "Stop searching for me Marcelo" arriva una prima sintesi formale: scompaiono gli oggetti, gli autoritratti vedono l'artista variamente atteggiato su una poltrona che richiama inequivocabilmente la "Proust" di Alessandro Mendini. Emergono gli omaggi, le evocazioni culturali che nutrono molta parte dell'opera di Pablo. I colori si fanno accesi, a volte squillanti.

Dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso

Ma l'arrivo in Italia segna una fase chiave nello sviluppo della personalità di Pablo Candiloro, e della sua opera futura. Si ritrova senza documenti, irregolare in un Paese che non è ancora il "suo" Paese. Ufficialmente "non esiste". Vive questa condizione - ecco l'animo perturbato - come quella di un fantasma, sviluppa un surreale senso di impermanenza.

Questo relativismo non può ovviamente che riversarsi anche sulla sua opera. La pittura rimane il suo medium elettivo, alla pittura sente di dover affidare le sue ansie, le sue frustrazioni, ma anche le sue aperture, le sue aspirazioni. Eppure ne percepisce i limiti, e la mette continuamente in discussione. *"Tutti gli artisti contemporanei sono bipolari, perché hanno a che fare con gli estremi, e devono continuamente entrare e uscire da situazioni estreme"*, dice.

Con questa disposizione mentale si dedica alla nuova stagione della sua arte, con la serie "Domani al mare". E il compimento di ogni processo mentale avviene con

una nuova rottura, una nuova negazione. La rivoluzione, rispetto alle precedenti prove, si fa radicale: scompare anche la figura, rimane soltanto lo "sfondo". Sono i primi dipinti nei quali non domina l'autoritratto: metaforicamente Candiloro "uccide" anche se stesso, per lasciare spazio soltanto alla pittura.

Il percorso dell'artista resta una questione personale, quasi intima, scevra dal confronto con quello che accade nell'arte a lui contemporanea. Una feroce tenzone con un animo dilaniato dalla volontà di comprendere, di farsi interprete di problematiche ecumeniche, di restare agganciato a una società in camaleontica, frenetica evoluzione, ma di "leggerla" con principi eterni. La sua pittura non ce la può fare: e allora lui la cambia. Punta l'occhio sull'assoluto, sul mistero dell'infinito dato dalla linea dell'orizzonte davanti a un mare. Se il suo compagno di viaggio finora è stato Piero della Francesca, ora si fa affiancare da Mark Rothko. Torna, ciclicamente, il gioco, l'ironia: Pablo è morto, quindi "rinasce" come Mark, e con i suoi strumenti ritrae i più disparati paesaggi marini. Mar Morto, Patagonia, Los Angeles, Shanghai, Palermo, Livorno. Ad ogni luogo associando una palette di colori che lo evocano. Con i mari guarda ai confini, e i confini non hanno fine, possono continuamente essere superati. Per questo la serie Mari non si distrugge, ma arriva a un'altra dimensione. Ancora una rottura, che ora però non provoca una ripartenza diversa, piuttosto una sublimazione. Lo sguardo passa dall'infinito terrestre all'infinito assoluto: e gli ultimi lavori di questa serie puntano al cosmo. Venere, Giove, Saturno, Marte, il Sole. Ora con gli occhi di Piero Manzoni, "ribelle gentile"...

Finalmente riflettono con mente pura

Una leggenda vuole che Michelangelo, contemplando il Mosè di San Pietro in Vincoli dopo le ultime rifiniture, stupito egli stesso dal realismo di quelle forme, gridasse, furibondo: "*Perché non parli?*". E scagliasse il suo martello contro la scultura. Una sindrome ricorrente, da van Gogh a Bacon: l'artista che si immedesima con il suo medium espressivo. E quando prende coscienza che questo non può creare la vita, che non riesce a divenire verità, giunge a odiarlo. A distruggerlo. Un momento catartico che muove l'opera più recente di Pablo Candiloro. La tabula rasa come avvio di una palingenesi.

"La pittura deve andare verso il suo funerale", sentenza con conquistata lucidità, con "mente pura". *"È lì la sua forza. La pittura oggi sa che non può avere la forza di immagine che hanno altri linguaggi, soprattutto quelli tecnologici. E nel momento in cui prende atto di questa sconfitta, guadagna in potenza, in capacità narrativa. Può raccontare la perdita, la sconfitta, come nessun altro linguaggio"*. E l'artista-sciamano celebra questo rito funebre con il solenne strumento del fuoco.

"Ho immaginato una nuova Pompei, dove il vulcano però uccide tutti gli artisti". Riproduce su tela gli autoritratti di tanti grandi pittori, ma poi brucia la sua pittura con

una pistola termica, creando tante "mummie": Goya, Velazquez, Cézanne, Duchamp, de Chirico, Magritte, Rivera. Nasce così la serie "Disidratazione", fatta di tanti dipinti, o di un unico Walhalla artistico. La nuova dimensione della sua arte poggia sulla frantumazione della materia. Lui stesso come pittore è morto, ora - con un meccanismo che richiama l'automatismo dei surrealisti - crea sovrintendendo all'azione del fuoco. Il calore sublima la materia, prevarica la volontà.

"Arrivato all'assoluto, o ti uccidi, oppure torni a guardare la realtà. Come fa Malevic". E nelle ultime opere, Pablo ricomincia da capo: ancora corsi e ricorsi. Tornano i temi classici della pittura, fiori, paesaggio, architettura, figura umana. Emergono evocazioni autobiografiche, la bandiera argentina, la casa di Maradona. Ma nel nuovo, superiore livello di consapevolezza, l'artista lascia spazio alla dignità creatrice della materia, e del fuoco che la sublimerà. Abbassando i toni, che si fanno quasi lividi. Un processo pittorico che trova il suo fulcro nella tavolozza. La "Tavolozza infinita", come il titolo della serie. Come con il kintsugi i maestri ceramisti giapponesi trovavano la perfezione nel recuperare oggetti rotti, Candiloro ora la cerca nel riutilizzare i colori rimasti sulla tavolozza dal precedente dipinto. Il paesaggio nasce dalla stessa pittura usata per i fiori. La nobiltà del rifiuto. E la circolarità approda alla super-pittura...

Immortalità

Pablo Candiloro disegna il suo tormentato percorso artistico come un personalissimo storytelling.

Una traiettoria accidentata, sempre segnata dal suo vissuto, dalle sue esperienze, dalle sue emozioni, dalle sue riflessioni sulla realtà. La pittura è una delle certezze che lo accompagnano: seguendo il ritmo sincopato della sua esistenza. Lui ne entra e ne esce continuamente: la nega per poi subito riscattarla, la "uccide" ma soltanto per elevarla. Ora morandianamente rassicurante, ora spiazzante come uno shock cerebrale. Fino alle ultime opere, che rifiutano ogni organizzazione critica, ogni approccio oggettivo. Lui non sente più il bisogno di avere una impalcatura, un quadro concettuale: l'artista è scomparso, delega tutto alla qualità intrinseca dell'opera. La chiave? Come spesso accade, sta nel titolo. "Una promessa di immortalità", copyright Stanley Kubrik. L'artista fantasma firma una promessa di pittura, medium immortale...